

La storia americana in prospettiva transatlantica

a cura di Giovanni Borgognone

Federica Morelli

Il mondo atlantico.

**Una storia senza confini
(secoli XV-XIX)**

Carocci, Roma 2013, pp. 280

La prospettiva storiografica intorno a cui è incentrato il libro della Morelli, presentata in termini generali nell'Introduzione, è quella della «storia atlantica». Essa – spiega l'A. – è uscita dalla fase ideologica che caratterizzava la nozione di «età della rivoluzione democratica», resa celebre a fine anni '50 da Robert R. Palmer per indicare l'unica corrente rivoluzionaria, sorta dallo scontro tra le idee di libertà e uguaglianza e il potere delle aristocrazie, che secondo lo storico statunitense si era innescata nelle colonie inglesi del Nord America per poi diffondersi sul Vecchio Continente. Ora, in un'epoca in cui si è esaurita l'urgenza di cercare i nessi valoriali dell'Occidente nella logica della guerra fredda, è possibile un accostamento più analitico all'Atlantico, inteso come «vigorosa costruzione interdipendente».

Oltre tutto la nuova storia atlantica allarga notevolmente i suoi confini, sia temporali che spaziali: non può neppure più limitarsi al mondo euroamericano, ma deve inglobare tanto gli africani quanto le popolazioni amerindiane. Da questo punto di vista «lo studio dell'e-

spansione europea è stato rimpiazzato da quello delle interazioni tra i tre continenti che costeggiano l'Atlantico» (p. 10). Su tali basi, il lavoro intende offrire «una sintesi delle ricerche che hanno in parte rivoluzionato gli studi sull'espansione e la colonizzazione europea durante l'epoca moderna» (p. 9). È quanto avviene fin dal primo capitolo, che affronta le origini delle esplorazioni atlantiche e presenta i molteplici aspetti dell'incontro-scontro degli europei con gli africani e con gli amerindiani. La prospettiva storiografica qui adottata consente di superare l'immagine di un'Africa puramente passiva di fronte alla colonizzazione e di mettere in luce una realtà di interazione e scambio pure tra i due modelli, spagnolo e inglese, di dominio coloniale nelle Americhe.

Due grandi studi risultano particolarmente importanti nell'impostazione del volume: *L'Africa e gli africani nella costruzione del mondo atlantico* di John Thornton (1992, trad. it. il Mulino, 2010) e *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola* di John H. Elliott (2006, trad. it. Einaudi, 2010). La loro traduzione italiana, peraltro, rappresenta per molti versi un'eccezione rispetto allo scarso spazio concesso in generale dall'editoria del nostro paese alla nuova storia atlantica. Un ruolo centrale nella narrazione così ricostruita è quello

«Passato e presente», a. XXXII (2014), n. 93

che hanno avuto la violenza e lo sfruttamento: si può affermare infatti, con l'A., che «la formazione del mondo atlantico fu caratterizzata da un uso intenso della violenza». La conquista da parte degli europei «comportò massacri e l'eliminazione di intere popolazioni»; le malattie portate dal Vecchio Continente non ebbero certo una parte ininfluyente, ma non si deve dimenticare «che anche altre azioni – in alcuni casi affini al genocidio – condussero al crollo della popolazione indigena» (p. 55).

Una delle idee principali del volume è quella di una «rottura» che la nuova storia atlantica comporterebbe rispetto a certe periodizzazioni tradizionali: lo testimonia l'arco temporale indicato nel titolo. In tale prospettiva è significativa la parte dedicata alla rivoluzione americana, che intende mettere in luce i limiti della storiografia di impronta «nazionale». Essa, infatti, ha in una certa misura «ignorato le strette relazioni tra britannici e americani prima del 1776» (p. 191); ha tendenzialmente percorso gli eventi prerivoluzionari in un orizzonte teleologico rispetto al 1787; ha riconosciuto un'indiscussa centralità ai Founding Fathers come «costruttori» della nuova nazione americana.

C'è forse il rischio che il bersaglio della storiografia tradizionale sia talvolta fittizio. Di fronte alla precedente sopravvalutazione degli elementi di rottura e separazione, si potrebbe ora profilare a tratti un'accentuazione eccessiva delle continuità. Indubbiamente però la rilettura in chiave «atlantica» consente di ripristinare, con uno sguardo più ampio, la rilevanza di certi fattori di unità e di interconnessione tra le sponde dell'Oceano: «In effetti – osserva ad esempio l'A. – nemmeno la metà dei territori dell'Atlantico britannico si separarono dall'impero nel 1776: a parte le 13 colonie sulla costa orientale del continente, dal New Hampshire alla Georgia, nessuna isola si unì ai ribelli, né lo fecero la Nuova Scozia, il Québec, Terranova e la Florida» (p. 193).

Efficace è anche la recente revisione della portata della *Dichiarazione di in-*

dipendenza. Del documento del 1776 è stato tradizionalmente valorizzato soprattutto il secondo paragrafo, dedicato ai «diritti naturali» dell'uomo, ma certo non meno importante e influente è stato il terzo, «in cui si dichiara l'indipendenza degli stati e perciò la loro trasformazione in soggetti sovrani dal punto di vista internazionale» (p. 198). Su questi aspetti il lavoro di riferimento non può che essere il libro di David Armitage *La Dichiarazione d'indipendenza* (2007, trad. it. Utet, 2008). Invece di incentrarsi su una «continuità storica della nazione», la Dichiarazione del '76, come ha osservato Armitage, vedeva semplicemente nell'indipendenza da una nazione straniera il fondamento di uno «Stato sovrano». Su queste basi essa fu per molti versi il primo sintomo di un «contagio di sovranità» a cui seguirono le dichiarazioni ottocentesche, a cominciare dall'America spagnola.

In conclusione, se l'obiettivo di questo stimolante volume è di proporre al lettore, grazie a un'attenta ricognizione della letteratura sul tema, una narrazione di come l'Atlantico sia stato il centro vitale di interconnessione tra società, economie e culture; se l'A., con tali presupposti, ha voluto tentare di ampliare il raggio di osservazione su certi passaggi cruciali della storia moderna, mostrando ad esempio i nessi tra la crisi delle monarchie europee e gli eventi americani, così come l'ampio contesto entro il quale deve essere studiata la storia della schiavitù, si può certamente dire che le promesse sono state mantenute.

Giovanni Borgognone

Matteo Battistini

Una rivoluzione per lo Stato.

Thomas Paine e la Rivoluzione

americana nel mondo atlantico

Rubbettino, Soveria Mannelli 2012,

pp. 257

«Chiamala pure l'epoca di Paine». Con queste parole John Adams manifesta nel 1805 la sua avversione per le idee